



**Carissimi fratelli e sorelle,**

**in questo giorno di festa a motivo della santità di Cerbone, dono di grazia offerto alla nostra Chiesa diocesana, vogliamo celebrare questa felice ricorrenza come ringraziamento e lode a Dio e al tempo stesso come occasione per ricevere forza dai suoi esempi, ammaestramento dai suoi insegnamenti, intimo gaudio dalla sua intercessione e protezione (cfr. *Prefazio*).**

**I santi sono coloro che ci parlano di Cristo non per sentito dire, ma perché l'hanno incontrato, l'hanno accolto, sono diventati suoi amici.**

**«Ogni battezzato», ci ha detto il Papa, «è un "cristoforo", portatore di Cristo, come dicevano gli antichi santi Padri. Chi ha incontrato Cristo [...] non può tenere per sé questa esperienza, ma sente il desiderio di condividerla, di portare altri a Gesù. [...] La Chiesa è all'interno di questo movimento, ogni cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri. [...] Non serve disperdersi in tante cose secondarie o superflue, ma concentrarsi sulla realtà fondamentale, che è l'incontro con Cristo, con la sua misericordia, con il suo amore e l'amare i fratelli come Lui ci ha amato» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla plenaria del PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE*, 14 ottobre 2013).**

**I santi portano vitalità e gioia al mondo; i loro giorni cadenzano l'anno di grazia e di misericordia del Signore che ricrea e rigenera l'uomo; sono i tralci vivi della vera vite che è Cristo.**

**Ecco che la Chiesa oggi ci racconta la vita di san Cerbone facendoci riascoltare le parole del profeta Isaia: «Il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, [...], per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto» (61,1-3).**

**I santi sono gli amici di Cristo, lo testimoniano, lo annunciano e rinnovano i suoi prodigi.**

Spesso il mondo non li accoglie, allora i loro passi nella storia ricalcano le orme di Cristo e la loro esistenza rivive e rinnova la passione e la croce del Signore: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col 1,24*); una croce stracolma di frutti di bene e di vita, di risurrezione.

Ecco perché è necessario chiedere al Padre, che si rivela nei suoi servi fedeli, di concederci di comprendere il messaggio di santità che ancora oggi trasmette al cuore della Chiesa e del mondo (cfr. *Pregliera sulle offerte*).

Qual è il messaggio che san Cerbone continua a offrirci? Crediamo che possa essere riassunto nella parola “accoglienza”. Un’accoglienza che è il frutto dell’esperienza di un pellegrino: lui che dalle lontane coste dell’Africa venne a noi come dono che scende dall’alto.

Un cammino il suo che gli ha dato modo di assaporare assieme all’amarezza di non essere più con i suoi, nella sua terra la dolcezza di quanti lo hanno accolto, hanno fatto posto a lui nella loro vita.

Ecco che in questo dipanarsi di esperienze diverse per Cerbone, secondo l’umore degli uomini, dei loro infidi pregiudizi, della loro talvolta bestiale aggressività - fino ad essere superati in pietà da un orso - si delinea, in un susseguirsi di chiaroscuri, la sua figura: un uomo che la fatica e le prove della vita non hanno vinto, ma hanno raffinato. Le malvagità degli uomini non lo hanno abbruttito. La grazia di Dio, in cui sempre ha confidato, l’ha sostenuto da ogni sfinimento, anzi l’ha corroborato facendolo capace di accoglienza, campione di umanità. Di lui possiamo dire che ha messo in pratica quanto raccomanda l’apostolo Paolo ai Romani: «Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. [...] Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. [...] Non lasciatevi vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (*Rm 12,14.17- 18.21*).

E questo perché siamo resi forti dalla fedeltà del Signore, da Lui siamo stati unti, sostenuti dalla sua mano, resi forti dal suo braccio (cfr. *Salmo 88*).

Accolti da Lui senza condizione, da Lui veniamo cresciuti e resi forti per quell’accoglienza che qualifica la vita di ogni cristiano.

L’accoglienza è relazione, è andare all’altro perché l’altro venga a noi e ci arricchisca. Il cristiano allora non può non essere accogliente, si priverebbe di una ricchezza insostituibile, una ricchezza vitale, una ricchezza per il bene, la preziosità, la valorizzazione della sua stessa esistenza.

«Venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,11-12).

Accogliere Cristo è la condizione senza la quale non possiamo andare all'altro.

«Chi accoglie Cristo e si apre a Lui risorge; chi lo rifiuta si chiude nel buio e rovina se stesso», così diceva nella sua omelia nel santuario di Šaštín lo scorso 15 settembre papa Francesco. «Davanti a Gesù», continuava il Santo Padre, «non si può restare tiepidi, con “il piede in due scarpe”».

Accoglierlo significa accettare che Egli sveli le mie contraddizioni, i miei idoli, le suggestioni del male; e che diventi per me risurrezione, Colui che sempre mi rialza, che mi prende per mano e mi fa ricominciare».

I santi sono proprio tutto questo: limite, fragilità, peccato che però consegnano a Dio nell'ora in cui lo accolgono nella loro vita. Lo accolgono per partire da se stessi e andare a Lui e ai fratelli in un cammino di crescita umana e cristiana.

Purtroppo noi, la cui natura ferita ci devia verso la famelicità di *avere* e ci rende troppo pesante la fatica di *essere*, non abbiamo la capacità, il discernimento, l'umiltà di accogliere l'altro per quel che è, ma per quello che ci può dispensare; lo misuriamo con il nostro metro infido, che tradisce e non misura nella verità ciò che è buono, essenziale e salutare per noi.

E così accogliamo nella nostra vita le luccicanti ricchezze degli idoli del mondo che passa e non il Cristo povero e umile che continua a proclamare beati i poveri in spirito, mentre pronuncia un *guai* rivolto ai ricchi, ai superbi, a quanti spadroneggiano sull'uomo con le tattiche e i metodi sempre più raffinati e lo sfigurano nella sua dignità.

Ecco la vera povertà dell'uomo: privarsi dell'altro; uno spreco atroce che ci fa miseri.

Il nostro tempo pone grande attenzione all'accoglienza dell'altro in anonime situazioni che riempiono TALK SHOW, TAVOLE ROTONDE, DIBATTITI ed altro, per poi dimenticarlo, relegarlo lontano da noi nelle quotidiane relazioni: famiglia, colleghi, quelli della porta accanto.

Non possiamo non investire, specialmente in questo tempo, sull'educare all'accoglienza. E questa è cultura, tradizione che non si può improvvisare, che nasce in seno alla famiglia per essere poi coltivata, sviluppata negli ambiti del sociale e del politico. «Solo una cultura sociale e politica», infatti, «che

**comprenda l'accoglienza gratuita potrà avere futuro» (FRANCESCO *Fratelli tutti*, n.141).**

**Il cristiano illuminato dalla vera lampada che è la Parola di Dio è chiamato a essere sale e luce della terra, a dare sapore vivendo e annunciando la novità del Vangelo, le promesse di Cristo, la vita eterna e a offrire all'uomo in cerca di se stesso la sua vera identità.**

**Massa Marittima, 10 ottobre 2021**

**Solennità di San Cerbone**

**+ Carlo, Vescovo**